IL "COLORE" FRANCESCANO DELLE

OPERE DI MISERICORDIA

Realizzzato da Rivista San Francesco

sanfrancesco

Progetto Grafico Andrea Cova

www.sanfrancesco.org

OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE

Dar da mangiare agli affamati, Filippo Sedda

Dar da bere agli assetati, Grado Giovanni Merlo

Vestire gli ignudi, Pasquale Magro

Alloggiare i pellegrini, Franco Cardini

Curare gli infermi, Marco Iuffrida

Visitare i carcerati, Stefano Brufani

Seppellire i defunti, Felice Accrocca

OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE

Consigliare i dubbiosi, Sonia Mondin
Insegnare agli ignoranti, Andrea Riccardi
Ammonire i peccatori, Julián Carrón
Consolare gli afflitti, Salvatore Martinez
Perdonare le offese, Maria Voce
Sopportare pazientemente le persone moleste, Tibor Kauser
Pregare Dio per i vivi e per i morti, Enzo Bianchi

Offro un piccolo contributo ai frati della comunità sulle Opere di Misericordia commentate sul nostro sito sanfrancesco.org che hanno avuto una ampia diffusione. Non solo per le firme che hanno collaborato a questo progetto ma anche per le suggestioni francescane e le riflessioni che ne sono scaturite.

La consapevolezza che ci ha portato alla realizzazione di questo instant book è suscitare gesti che manifestino l'amore verso l'uomo: 'Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia'.

Ecco perché facciamo nostra l'affermazione dell'Abbate Gaston nel famoso romanzo di Bruce Marshall 'Ad ogni uomo un soldo': 'Il soldato aveva confessato la sua passione per le donne e le tante avventure amorose che aveva avuto. L'abate aveva spiegato che doveva pentirsi. E lui: «Come faccio a pentirmi? Era una cosa che mi piaceva, se ne avessi l'occasione lo farei anche adesso. Come faccio a pentirmi?». Allora all'abate Gaston, che voleva assolvere quel penitente ormai in punto di morte, era venuto un lampo di genio e aveva detto: «Ma a te rincresce che non ti rincresca?». E il giovane, spontaneamente, aveva risposto: «Sì, mi rincresce che non mi rincresca». Cioè mi spiace di non essere pentito. La fessura sulla porta che aveva permesso l'assoluzione '

A noi la capacità, aiutati dallo Spirito Santo, di saper suscitare Misericordia.

Padre Enzo Fortunato

OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE



DARE DA MANGIARE AGLI AFFAMATI

Filippo Sedda, Storico

A eato l'uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragilità, in quelle cose in cui vorrebbe essere sostenuto da lui, se si trovasse in un caso simile» (FF 167).

Questa Ammonizione di Francesco d'Assisi si staglia come una regola aurea indelebilmente scritta sulla pietra. Dar da mangiare agli affamati è certamente uno dei modi in cui potremo sostenere la fragilità del nostro prossimo, ma chi di noi, in fondo, è stato veramente affamato? Con Francesco dovremo prima imparare a "com-patire", ossia abitare e condividere la fragilità di chi ci sta accanto.

Una volta a Rivotorto, un frate in piena notte si mise a gridare «Muoio di fame!». Francesco per tutta risposta fa alzare tutti, fa allestire una mensa e lui stesso inizia a mangiare per primo (FF 608). La sua spiegazione ai frati, citando il profeta Osea (6,6), fu: il Signore preferisce la misericordia al sacrificio.

In un'altra occasione il Santo fa portare da mangiare ad una banda di briganti che sovente chiedevano cibo ai frati dell'eremo di Borgo S. Sepolcro (FF 1669). Francesco guarda oltre l'apparenza di emarginazione sociale e vede in questo gesto di misericordia la via per ricondurre sulla retta strada i briganti, prossimi incontrati sul suo cammino.

Dunque un gesto di misericordia, che per Francesco nasce dall'empatia con quella fragilità e finisce con la condivisione di un cibo che non è più solo materiale, ma sostegno umano e spirituale.

DARE DA BERE AGLI ASSETATI

Grado Giovanni Merlo, Storico

Tel Cantico delle creature o Cantico di frate Sole frate Francesco sollecita, tra l'altro, la lode al suo Signore "per sor'acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta". La successione degli aggettivi alterna valori non tutti usuali. Sull'utilità e sula preziosità non vi può essere che consenso; ma, accostandovi l'umiltà e la castità, ossia la purezza, siamo portati in una dimensione "pacificata", poiché l'acqua può pure, al contrario, essere sporca e tumultuosa con le conseguenze negative che si possono agevolmente immaginare. Sembrerebbero derivarne precisi compiti per l'umanità tenuta a impedire il deterioramento di un bene naturale dal carattere positivo sia pratico sia simbolico. Non possono gli assetati bere acqua sporca.

Lo si comprende forse meglio in un episodio che frate Bonaventura da Bagnoregio ha ritenuto di descrivere nella sua Leggenda maggiore. Il racconto è semplice: frate Francesco, volendo raggiungere un luogo solitario "per dedicarsi più liberamente alla contemplazione", ma non essendo nel pieno delle sue forze, si fa trasportare da un asinello di un "uomo povero": il quale lo segue a piedi. La strada è lunga e faticosa. Improvvisamente, per la sete, l'uomo si sente mancare: deve bere. Frate Francesco scende dalla cavalcatura e prega, finché è in grado di dire all'uomo di avvicinarsi a una roccia dove "Cristo, nella sua misericordia, ha fatto sgorgare dalla pietra acqua viva".

Qui non interessano le considerazioni teologiche formulate in seguito nel testo da frate Bonaventura. Sia sufficiente soffermarsi sulla immediata ed efficace risposta di frate Francesco a una ineludibile necessità del suo accompagnatore, che ricordiamo è "povero" e sul fatto che il "miracolo" genera "acqua viva": espressione che ribadisce il duplice valore dell'elemento naturale, così fonte di vita terrena come simbolo trascendente, purché "humile et pretiosa et casta".





VESTIRE GLI IGNUDI

Pasquale Magro, Storico

Nelle prime due terzine di episodi sanfrancescani di Giotto nella Chiesa superiore, il mantello è in assoluto l'elemento simbolico chiave del messaggio inviato dalle stesse. Si tratta del mantello emblema di onore futuro, dono di ricchezza condivisa in solidarietà, rivestimento di una nudità pubblicamente offesa. Nel primo caso il mantello è nelle mani dell'uomo semplice, nel secondo nelle mani del giovane Francesco che già madre natura ha dotato di spiccata generosità, nel terzo si tratta del mantello del prelato che protegge Francesco "totalmente nudo" (FF 1043) ormai perfetto penitente, minacciato dal pugno dell' iroso padre carnale e, per contrasto, benedetto da quello misericordioso dell'Altissimo sporgente dal cielo. Dopo il transito del Santo, liturgia e agiografia in sua memoria diventano debitrici di quelle di san Martino di Tours redatte da Sulpicio Severo per l'analogia biografica riconosciuta dei due santi protagonisti. Non è casuale il fatto che la chiesa inferiore di Assisi ospita la cappella più artisticamente prestigiosa esistente dedicata a San Mar-

tino di Tours, insuperabile cantico, per l'armonia architettonica, le vetrate istoriate e il scintillante manto pittorico, dovuto tutto e solo al sommo Simone Martini. Inutile ricordare che il profilo biografico di questi prende avvio dall'episodio del dono del mantello al povero incontrato alla porta della città di Amiens. Mi pare futile insistere sul fatto della donazione del mantello solo parziale in Martino, totale in Francesco, nei due nostri omonimi riquadri! E' più interessante il seguito di Francesco denudato dal padre, ormai sposo di Madonna Povertà! Ne scrive san Bonaventura, ispiratore del nostro testo in Basilica superiore: "Su ordine del Vescovo, fu offerto al giovane il mantello povero e vile di un contadino al servizio dello stesso. Egli, ricevendolo con gratitudine, di propria mano vi tracciò sopra il segno della croce e formò con esso una veste adatta a ricoprire un uomo crocifisso e un povero seminudo" (FF ivi). Per l'occhio evangelicamente formato, ogni nudità richiama quella sacra del Nudo del Golgota. Prossimo a sorella morte, Francesco si fa spogliare e stendere umilmente sulla nuda terra!

ALLOGGIARE I PELLEGRINI

Franco Cardini, Storico

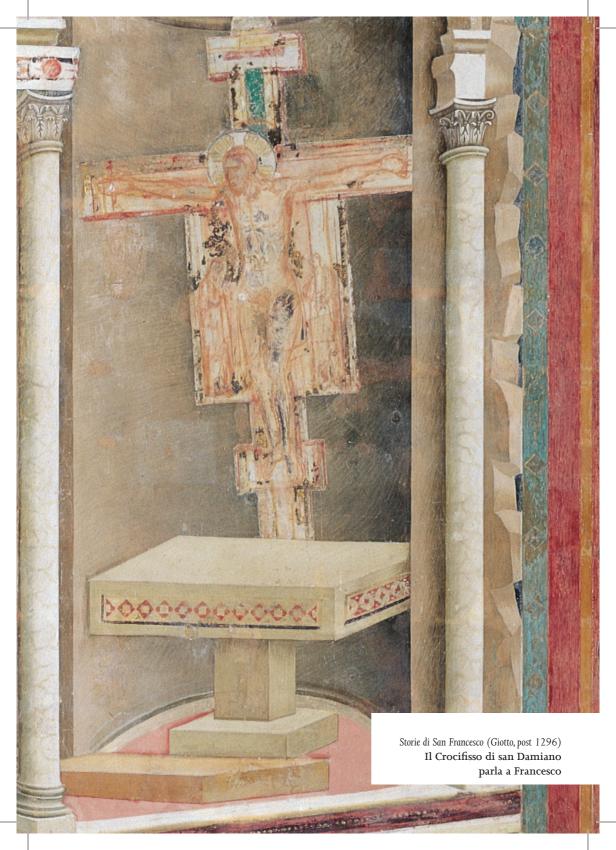
RicordaTi, o Signore, che anche noi siamo stati stranieri in terra d'Egitto". Questa la commovente preghiera che gli ebrei, riuniti a mensa la sera del Pesah, rivolgono a Dio nell'accogliere gli stranieri invitati a sedere e a consumare con loro la cena come ospiti. E' un momento bellissimo: chiunque, non-ebreo, abbia avuto la fortuna e il privilegio di viverlo, non lo dimentica più per la vita.

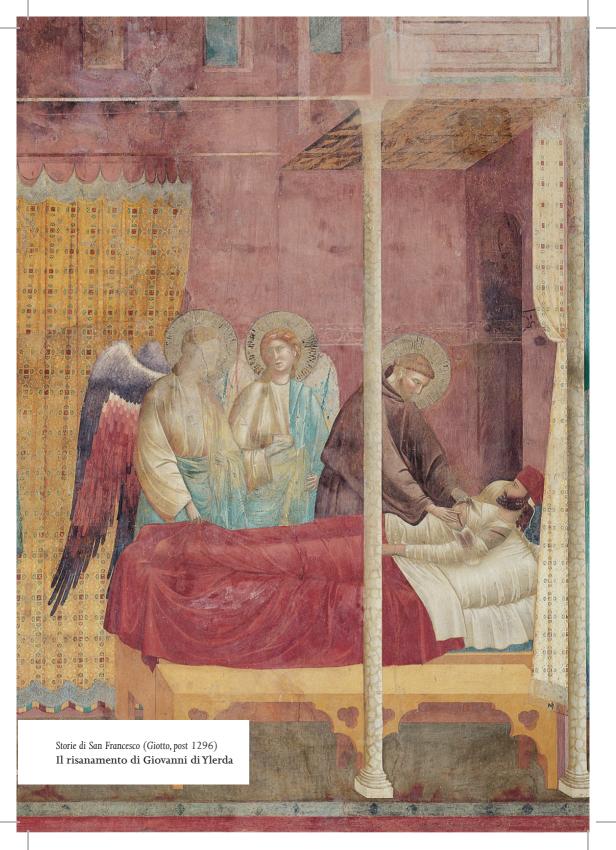
Siamo tutti esuli, siamo tutti pellegrini. E il pellegrino, com'è perfettamente sottolineato dal diritto canonico e dalla tradizione della Chiesa, è anzitutto, soprattutto, essenzialmente un pauper: cioè non solo un mendicante che non ha nulla ma ha bisogno di tutto, bensì uno che ha rinunziato a tutto per chieder perdono a Dio e intraprendere un cammino pericoloso che può costargli l'esistenza. Nei primi tempi del cristianesimo, i pellegrini si avviavano verso Gerusalemme per concludervi il cammino della vita. Ma il pellegrino è tale in quanto affronta anche una dura penitenza. E' un peccatore, e il suo andare somiglia in ciò a quello di Caino dopo il peccato: nessuno dovrà nuocergli in quanto egli è il testimone della condanna inflittagli da Di e ne reca il segno. Questo significavano, nella nostra civiltà tradizionale, la croce e la palma di chi tornava da Gerusalemme, le chiavi e l'effigie della veronica di chi era reduce da Roma, la conchiglia atlantica di chi aveva percorso il Camino de Santiago. Il Frate Minore, sull'esempio del Maestro e a differenza delle volpi che pur hanno la loro tana, non ha una pietra su cui posare la testa. Egli è un perfetto pauper in quanto ha rinunziato ad ogni forma non solo di avere, ma anche e soprattutto di potere (questo il significato ultimo della paupertas). Perciò egli ripone – secondo un celebre Fioretto – il segreto della Perfetta Letizia nel venire respinto, rifiutato, perfino offeso e malmenato dal troppo severo custode del luogo al quale ha bussato chiedendo ospitalità. Solo così egli persegue perfettamente la sequela Christi, avvicinandosi il più possibile al Cristo povero e nudo.

Ma Francesco, povero perfetto che non ha né casa, né calzari, né un secondo saio, è infinitamente disponibile a condividere la sua povertà con tutti i fratelli che si trovano nella medesima condizione: anche e soprattutto con quanti, a differenza di lui, non l'hanno scelta e non la vivono pertanto in Perfetta Letizia.

Nulla indica forse con tanto profonda efficacia il senso dell'"Alloggiare i pellegrini" in chiave francescana – che significa accogliere, nutrire, curare e attraverso ciò convertire – dell'episodio dell'ammalato malvagio che odia tutti a causa delle sue sofferenze, che pretende sempre di più e si dimostra ingrato e violento nei confronti di chi lo serve. Ma che commosso fino alle lacrime si convertirà quando la santa forza di Francesco che gli lava con amore le piaghe purulente sopportando le sue rabbiose contumelie vincerà la sua ostinazione. "Amor ch'ha nulla amato amar perdona", dice il Poeta. L'Amore è un esempio travolgente, che non può non coinvolgerne chi ne è oggetto. L'Amore muove e conquista il mondo. E' questo il senso dell'insegnamento di papa Francesco a proposito della lotta contro la "cultura dell'indifferenza". E' quanto egli propose agli ospiti di Lampedusa quell'indimenticabile 8 luglio del 2013. Accogliere i pellegrini, condividere con loro quanto si possiede, mettersi al loro servizio.Il Frate Minore non ha nulla. Nemmeno il convento dove temporaneamente risiede è suo; nemmeno i suoi abiti e il suo poco cibo. E, questo nulla, lo mette a disposizione di chiunque ne abbia bisogno. Su questa terra, sulla quale siamo tutti poveri pellegrini, nessun peccato è peggiore dell'appropriarsi di quanto non è nostro negandolo al fratello. Per questo il Frate Minore, in quanto mendicante, è a sua volta ospite magnifico e generoso. Questa è la Rivoluzione della Carità: la sola che potrà salvare il mondo.







CURARE GLI INFERMI

Marco Iuffrida, Storico

Cristo e Francesco, due uomini che il dolore altrui lo hanno raccolto per tramutarlo in accoglienza, in una mano tesa che rialza chi è caduto, in ciò che di meglio l'umanità può offrire a sé stessa. È una questione di educazione all'amore.

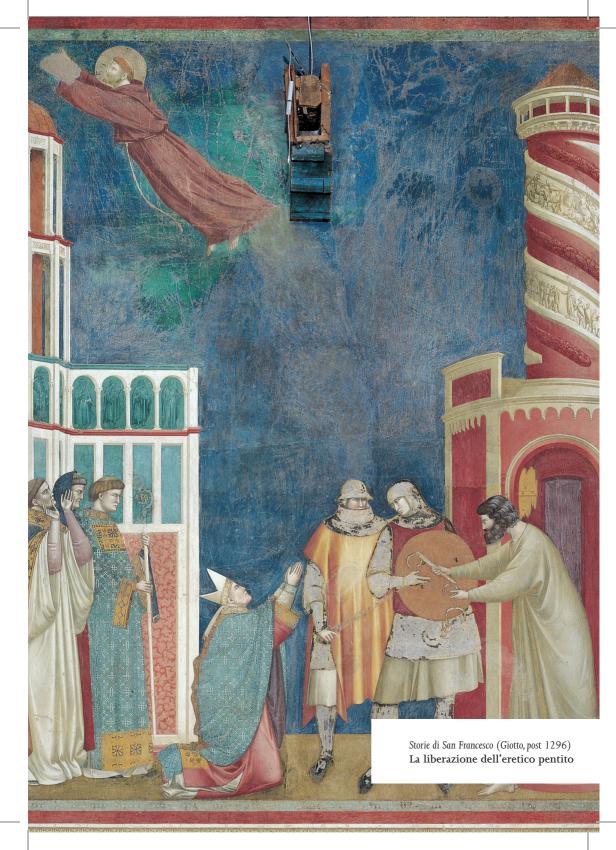
Ma poi cosa significa visitare l'infermo? Mi chiedo in questo periodo di deserto. La risposta è nella misericordia attuata da Francesco d'Assisi. L'infermo è colui che è impossibilitato a essere nel pieno della sua salute, fisica e mentale, e il nostro interessamento per lui è uno sforzo immane nella maggioranza dei casi perché è difficile ma teso a cambiare quella condizione orribile. Non è per niente una cosa semplice visitare un infermo, qualsiasi sia la malattia o dolore interiore che ne determina il suo stato invalidante: come può essere bella la sofferenza tanto da dedicarvi del preziosissimo tempo? È difficilissimo donare forza vitale a chi non ce l'ha o non la vuole avere più. Io sono fortunato, sto bene. Ma come tanti, altri, mi sono ritrovato nella condizione di sofferente, in attesa di una visita che potesse almeno rincuorarmi. E quella visita c'è stata o, meglio, l'ho riconosciuta tra le tante che sono state invece vane. È nell'incontro che credo avvenga il cambiamento, come quando un innamoramento inaspettato per qualcuno consente all'innamorato di dimenticare tutto il male che lo aveva intossicato, prima, quando il suo cuore era solo un ticchettio in attesa del risveglio.

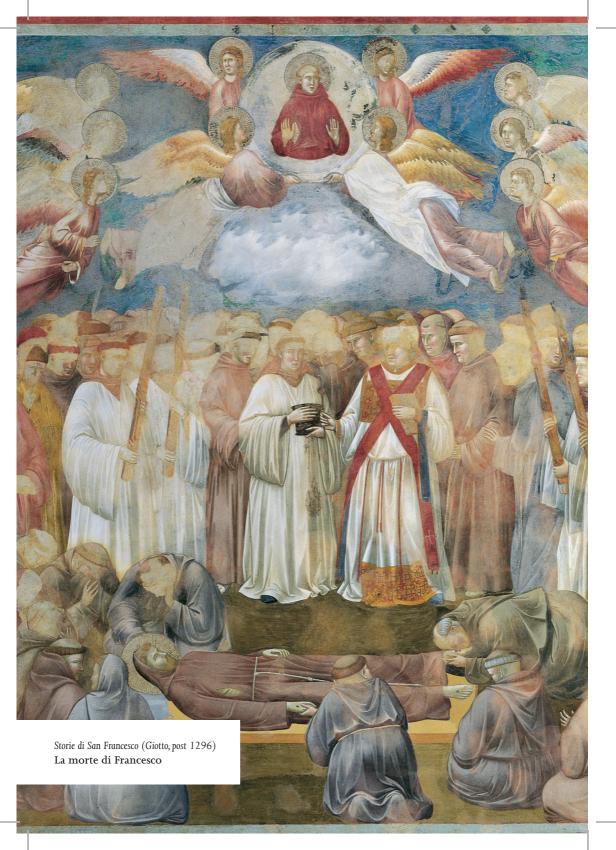
VISITARE I CARCERATI

Stefano Brufani, Francescanista

rancesco d'Assisi fece l'esperienza $oldsymbol{\Gamma}$ del carcere prima della sua conversione alla vita religiosa, quando, come cittadino d'Assisi, dove in quegli anni avevano prevalso gli uomini nuovi del popolo, partecipò alla guerra tra la sua città e Perugia, dove si erano rifugiati i nobili assisani fuorusciti. Nella battaglia di Collestrada fu catturato, forse nell'estate del 1202. Egli trascorse in carcere alcuni mesi, fino alla pacificazione nell'autunno del 1203. In quel tempo e ancora per alcuni anni Francesco fu attratto con forza dagli ideali cavallereschi. Figlio di un ricco mercante ed egli stesso mercante, Francesco viveva degli ideali cortesi e ambiva a divenire cavaliere. In carcere Francesco è gioioso e per questo giudicato stravagante, se non pazzo. Tommaso da Celano attribuisce quella gioia al fatto che Francesco avrebbe 'profetizzato' la sua futura santità. La pazienza verso un cavaliere superbo dal carattere insopportabile gli permise di ristabilire la pace e l'armonia tra tutti i prigionieri. La detenzione nel carcere dovette segnarlo in profondità, forse più della profezia della 'santità'. Infatti Tommaso da Celano in una frase che sembra di puro passaggio da un capitolo all'altro nota un particolare interessante: «Fu liberato dalla prigione poco tempo dopo e divenne più compassionevole con i bisognosi. Propose anzi di non respingere nessun povero, chiunque fosse e gli chiedesse per amore di Dio». Nel carcere Francesco

aveva provato compassione, a soffrire insieme agli altri e questa esperienza si era trasformata in attenzione e rispetto verso i bisognosi. In carcere era finito per i suoi sogni di gloria, per divenire un miles. Un paio d'anni dopo, incoraggiato dal sogno di un palazzo pieno d'armi, ritentò, dirigendosi verso la Puglia per aggregarsi a un nobile, ma a Spoleto ebbe un ripensamento, indotto da una rivelazione divina ritornò in Assisi. Allora maturò la sua conversione e, come ricorda nel Testamento, il Signore gli diede la grazia «di incominciare a fare penitenza [...], a fare misericordia con i lebbrosi». Tommaso trasforma in scena il ricordo di Francesco e narra l'episodio dell'incontro e del bacio di un lebbroso (FF 591-592). Nel quadro interpretativo del Memoriale la compassione verso i bisognosi e i poveri era l'esito della naturale bontà umana di Francesco, una premessa rispetto alla misericordia vissuta nel pieno coinvolgimento di vita tra i lebbrosi. Dopo Perugia, dopo Spoleto Francesco si apre all'ispirazione del Signore e comprese che era chiamato a un atto di vera 'pazzia', a capovolgere quelle categorie culturali e sociali alle quali aveva orientato la sua vita, e stette un poco e uscì dal secolo. Nella dura prova del carcere, dove fu portato a forza, Francesco imparò ad accorgersi degli altri, a patire con loro, per poi essere invitato in libertà da Dio a dare il cuore ai miseri, misericordia.





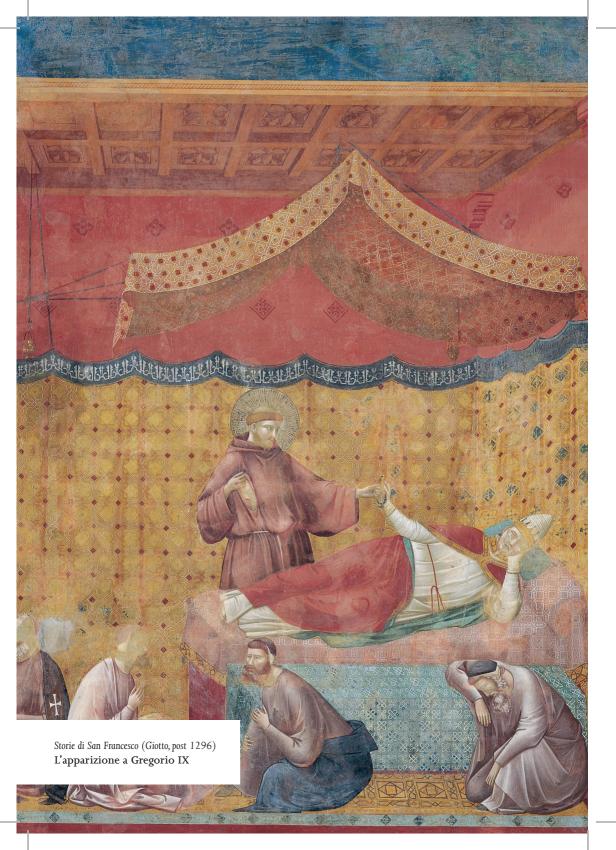
SEPPELLIRE I DEFUNTI

Felice Accrocca, Francescanista

Tl Catechismo della Chiesa Cattolica inse-**⊥**gna che "i corpi dei defunti devono essere trattati con rispetto e carità nella fede e nella speranza della risurrezione" (num.2300). Un'attenzione e una cura che affondano le loro radici nel tempo, in quanto già l'Antico Testamento qualificava la mancata sepoltura come un segno di disprezzo e di maledizione, al punto che su Gezabele, moglie di Roboamo, macchiatasi del sangue di molti giusti, fu pronunziato un terribile oracolo: sarebbe stata divorata dai cani né si sarebbe trovato alcuno pronto a seppellirne le spoglie (2Re 9,10). Al contrario, la cura dei cadaveri è considerata un'opera lodevole. Significativa è la storia di Tobi, da lui stesso riferita in forma autobiografica; egli seppelliva gli israeliti morti al tempo di Salmanàssar e quelli che erano stati uccisi da Sennàcherib. Denunciato a motivo di ciò, Tobi pagò cara quest'opera di misericordia, poiché i suoi beni furono confiscati e passarono al tesoro del re (Tb 1,16-20). Anche il corpo ormai senza vita di Gesù beneficiò di cure, grazie a Giuseppe d'Arimatea e a quelle donne che lo trattarono con oli aromatici. Il patrimonio della tradizione cristiana è transitato nel francescanesimo: la consapevolezza che "sora nostra morte corporale"

spalanca le porte dell'eternità non accantona infatti la cura del corpo, destinato alla risurrezione. Salimbene da Parma, cronista francescano del Duecento, riferisce come ci fu chi si prese cura del corpo esanime di Francesco. Scrive infatti: "Mi ha raccontato frate Leone, che era suo compagno ed era presente, che quando si stava lavando il suo corpo per la sepoltura, sembrava veramente come un crocifisso deposto dalla croce". Sempre secondo il Parmense, il cui racconto non manca spesso di parzialità, Innocenzo IV, una volta morto, fu abbandonato da tutti, non però da due frati tedeschi che per lungo tempo erano stati impediti dai portinai di incontrarlo. Furono proprio loro a lavarne il corpo. E non solo i potenti beneficiarono di tale misericordia da parte dei frati, ma anche altri caduti in disgrazia: è ancora Salimbene a farci sapere che nel 1247 furono dei frati che, con notevole coraggio e con gesto di cristiana pietà, fuori di Cremona seppellirono i corpi dei cavalieri marchigiani fatti impiccare da Federico II, riuscendo con fatica a sottrarli ai lupi che volevano divorarli. Una cura misericordiosa, un rispetto, che trae forza da una consapevolezza di fede: Cristo, infatti, "trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso" (Fil 3,21).

OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE



CONSIGLIARE I DUBBIOSI

Sonia Mondin, Presidente Movimento Adulti Scout Cattolici Italianiani

'attanzio, nell'individuare le **∟**sette opere di misericordia spirituale, colloca al primo posto l'azione di consigliare chi è nel dubbio. La Preghiera semplice di San Francesco, così cara agli Scout, esprime nella sua armonia il rapporto fra la libertà di chi è nel dubbio e l'opera misericordiosa di indicare attraverso il consiglio, la strada della Verità. Questa dialettica tra libertà e Verità richiama, in qualche misura, il metodo proprio dello Scautismo, nel quale il contenuto educativo, che dà significato all'esperienza, è "conquistato" nella relazione e nella concretezza di vita. Offrire consiglio è l'azione forse più tipica dell'età adulta, quella che connota un ruolo di guida e di testimonianza. È un'opera che interpella il MASCI, come Movimento di Adulti, di Scout e di Cattolici, nei tre ambiti in cui abbiamo scelto di svolgere la nostra azione di educazione permanente: il Cuore, il Creato e la Città. Sono tanti, infatti, i "dubbi" che attanagliano le diverse fasi dell'età adulta: dalla mamma che soffre per l'abbandono del "nido" da parte

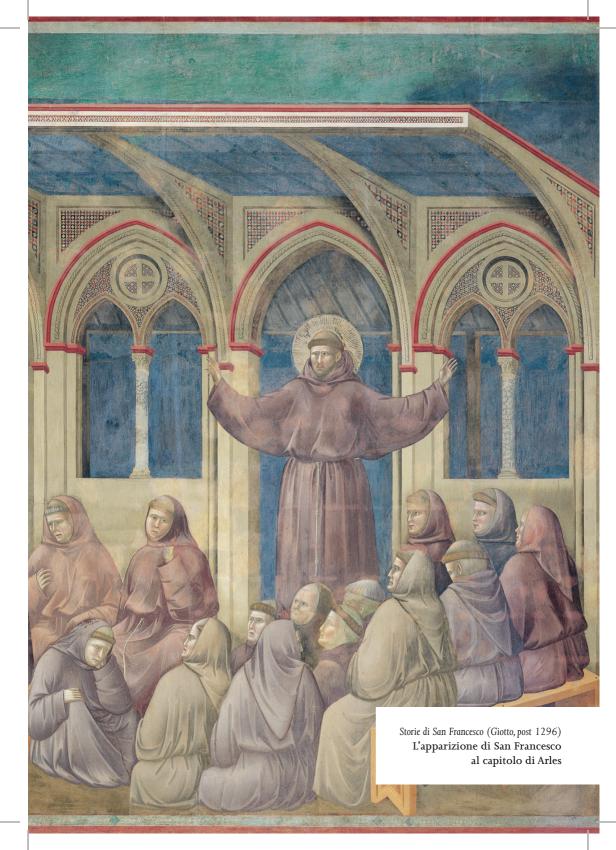
dei figli, al figlio che fronteggia con fatica e paura la malattia e la vecchiaia dei genitori; dal terrore di fronte alla potenza distruttiva della natura, alla consapevolezza di dover lasciare ai nostri figli un mondo ancora vivibile; dallo smarrimento di fronte all'uso politico delle paure, alla difficoltà di fronteggiare fenomeni epocali come le migrazioni. Nel MASCI, è la Comunità il luogo in cui si incontrano il dubbio e il consiglio, spazio di crescita e di sostegno reciproco, di mutuo scambio e di discernimento collettivo. A sostenere coloro che sono chiamati a quest'opera di misericordia non ci sono, però, soltanto qualità e competenze umane; non bisogna dimenticare, infatti, che il Consiglio è anche "il dono con cui lo Spirito Santo rende capace la nostra coscienza di fare una scelta concreta in comunione con Dio, secondo la logica di Gesù e del suo Vangelo. In questo modo, lo Spirito ci fa crescere interiormente, ci fa crescere positivamente, ci fa crescere nella comunità e ci aiuta a non cadere in balia dell'egoismo e del proprio modo di vedere le cose. Così lo Spirito ci aiuta a crescere e anche a vivere in comunità" (Papa Francesco, 2014).

INSEGNARE AGLI IGNORANTI

Andrea Riccardi, Fondatore Comunità Sant'Egidio

ara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che 'respingete'. Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate". Le parole che aprono la "Lettera a una professoressa", scritta nel 1967 dai ragazzi della scuola di Barbiana, ancora oggi trasmettono con immediatezza la grande passione educativa che ha caratterizzato per secoli, in forme, luoghi e circostanze diversissimi. la vita della Chiesa e che molti cristiani hanno vissuto e ancora vivono. Nel caso di don Milani erano gli anni del boom, il miracolo economico italiano che, pur riducendo i tassi di analfabetismo, lasciava ancora indietro tanti figli dei poveri. Ma si potrebbe citare, per restare in età contemporanea, la formazione delle classi dirigenti africane protagoniste della decolonizzazione, in gran parte prodotto delle scuole dei missionari; o le scuole di tanti istituti religiosi in Medio ed Estremo Oriente, come laboratori di simpatia, di tolleranza e di dialogo per moltissimi credenti musulmani e di altre religioni. L'opera di misericordia a cui la tradizione dà il nome di "Insegnare agli ignoranti" traccia nella storia un filo mai interrotto, da cui si dispiegano pagine belle e luminose dell'apostolato cattolico. La passione del "fare scuola" è stata contagiosa e continua

ancora oggi a dare forza a tanti cristiani, giovani e meno giovani, che, gratuitamente, spendono il proprio tempo a raccogliere i bambini di strada delle periferie del mondo e, all'aperto, magari sotto un grande albero, senza banchi o lavagne o registri, si impegnano perché un giorno possano uscire dalla miseria: la mancanza di istruzione, infatti, è da sempre la prima grande causa di povertà. Anche piccole e povere scuole "informali" possono diventare scuole di vita, di pace, di amicizia. Oggi in Italia siamo di fronte ad una nuova grande sfida educativa: quella dei "nuovi europei" che arrivano nel nostro paese aggiungendo linfa vitale ad una società invecchiata e immobile. Non basta accoglierli, occorre integrarli. Per farlo non c'è altro modo se non quello di partire dall'insegnamento della lingua. La scuola è sempre stata in questi anni uno dei principali fattori di integrazione, non solo nei confronti dei i minori ma favorendo la partecipazione e la responsabilizzazione delle loro famiglie. Oggi il 38% degli immigrati in Italia parla italiano anche all'interno del proprio nucleo familiare; ed oltre il 50% delle donne straniere lo legge e lo scrive, oltre che parlarlo, abitualmente e frequentemente. E' il nuovo "modello italiano" del vivere insieme cui guardiamo con molta speranza.





AMMONIRE I PECCATORI

Julián Carrón, Presidente Comunione e Liberazione

Mare l'altro è desiderare il suo **T**bene, la sua realizzazione, la sua pienezza. Quando vediamo qualcuno che non ama se stesso, fino al punto di non desiderare la felicità a cui lo spinge tutto dentro di sé, ci viene da esclamare: che peccato! Peccato, infatti, è tutto ciò che allontana l'uomo dal suo compimento. Che cosa può ridestare nell'uomo un vero amore a sé, così da muovere la sua libertà ad abbandonare tutto ciò che impedisce la sua felicità? Solo l'amore è capace di una provocazione così potente. E noi sappiamo dove si trova l'espressione più sconvolgente di questo amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Gesù porta all'estremo questa sua convinzione di fronte a chi Lo ha crocifisso: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34), tanto è convinto che solo un amore come questo è in grado di attirare tutti: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Al culmine della sua vicenda umana, Gesù ci svela la ragione ultima del metodo che ha usato lungo tutta la sua vita. Egli si rivolge ai peccatori in un modo che scandalizza, tanto è senza misura: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). Pensiamo alla samaritana al pozzo, Lui le rivela tutto quel-

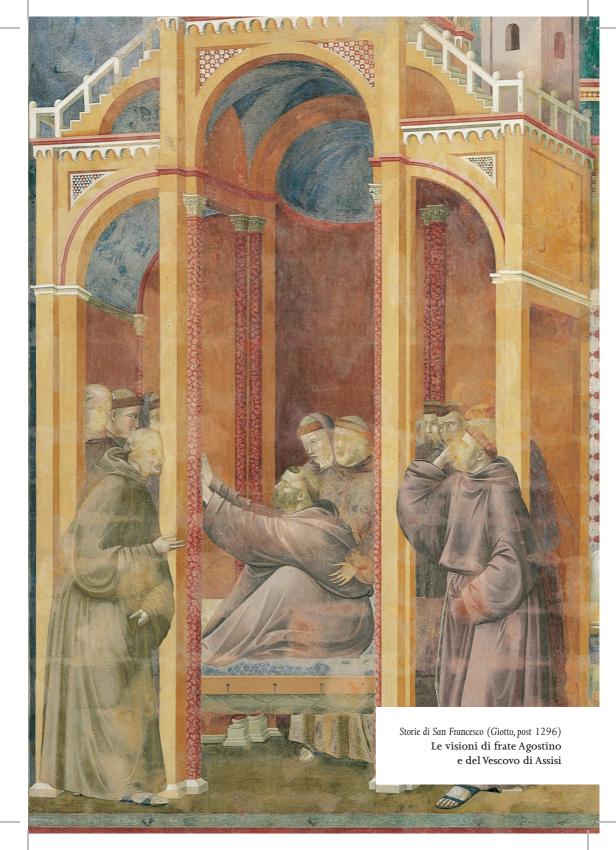
lo che ha fatto con una tenerezza tale che la libera dalla sua storia di tradimenti; o all'adultera, che si sente talmente investita da uno sguardo di misericordia per cui le è naturale accogliere l'ammonimento di Gesù: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11). È lo stesso atteggiamento che ritroviamo in papa Francesco: «L'unica forza capace di conquistare il cuore degli uomini è la tenerezza di Dio. Ciò che incanta e attrae, ciò che piega e vince, ciò che apre e scioglie dalle catene non è la forza degli strumenti o la durezza della legge, bensì la debolezza onnipotente dell'amore divino, che è la forza irresistibile della sua dolcezza e la promessa irreversibile della sua misericordia» (Discorso ai Vescovi del Messico, 13 febbraio 2016). Lo aveva intuito bene Dostoevskij, quando scriveva: «Volete castigare tremendamente, severamente un uomo, ma al fine di salvarlo e di rigenerare la sua anima per sempre? Schiacciatelo con la vostra misericordia, mostrategli l'amore, ed egli maledirà il suo operato. Quest'anima si dilaterà, sarà schiacciata dal rimorso e dall'infinito debito che d'ora in poi le starà dinanzi» (I fratelli Karamazov). Si capisce, allora, perché sant'Ambrogio pregasse così: «Ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provarne compassione e di non rimbrottarlo altezzosamente, ma di gemere e piangere, così che, mentre piango su un altro, io pianga su me stesso» (De Paenitentia, II, 8, 73).

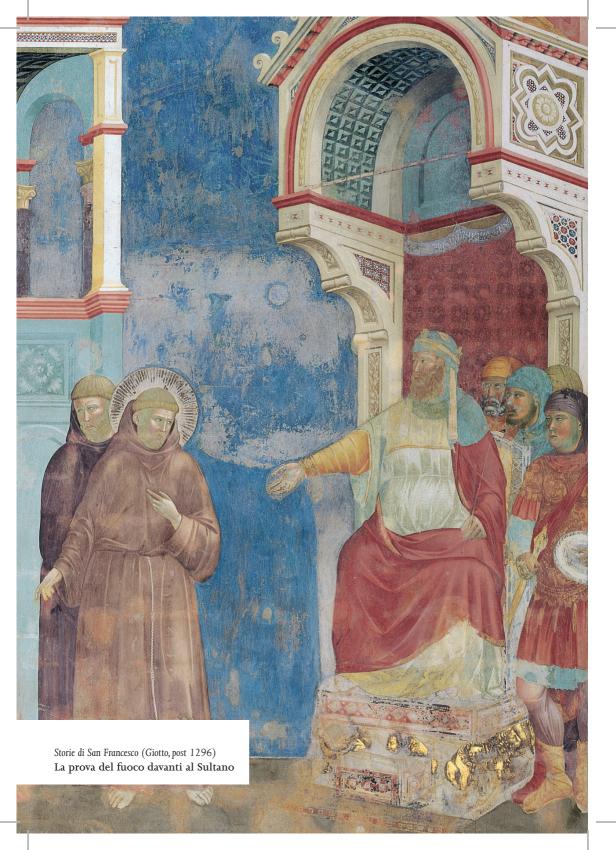
CONSOLARE GLI AFFLITTI

Salvatore Martinez, Presidente Rinnovamento nello Spirito Santo

uardiamo a Gesù. Osserviamolo Jmentre efficacemente "consola" alla porta delle Pecore del Tempio di Gerusalemme. Gesù non ama alla rinfusa, non conosce superficialmente, cerca proprio "il paralitico" in un giorno di confusione, poiché ricorreva una festa dei Giudei a Gerusalemme (Gv 5, 1-8). Gesù cerca il passato di quell'uomo esiliato dentro un dolore antico, la sua storia di sofferenza, il suo cuore spezzato, le sue ossa malate. Cerca il suo destino di felicità negato. Trova un dimenticato, una persona sola, che faceva i conti con la mancanza di aiuto, malato da 38 anni. Sembrano rivivere le parole del profeta Qoelet: «Guai a chi resta solo; se cade non ha nessuno che lo rialza». 38 anni di attese. "Nessuno", scrive san Giovanni, si era preso cura di lui. Come si può essere così disincarnati, insensibili, distratti, anche noi che stiamo tra la gente, ci portiamo per adorare Dio nel "tempio" e non sappiamo riconoscerlo bisognoso d'amore nel "tempo"? Come è possibile che nessuno si fosse accorto di lui? «Signore, dice il paralitico, non ho nessuno».

Non hanno nessuno i nostri figli quando si inventano la vita dietro allo schermo di un computer. Non hanno nessuno i nostri anziani quando non c'è spazio per la loro benefica memoria del passato, presto archiviata per dare spazio ai vizi contemporanei in luogo delle virtù antiche. Non hanno nessuno coloro che rimangono soli nelle periferie esistenziali del lutto non evangelizzato, della disoccupazione non evangelizzata, della sofferenza non evangelizzata, della prigionia non evangelizzata. Come possiamo permettere che qualcuno dica «non ho nessuno? Ogni solitudine non redenta, ogni guarigione non invocata, ogni opera di misericordia corporale e spirituale incompiute fanno i conti con il nostre "no" ad essere misericordiosi. Eppure Gesù ci ha detto: «Non vi lascio soli». Una promessa che vale per sempre: «Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Gesù ha bisogno di noi per perpetrare la sua compassione, la sua consolazione, la sua misericordia per ogni uomo ferito. Ecco perché dobbiamo lavorare incessantemente per la nostra conversione interiore, perché il nostro cuore sia sempre permeabile all'amore. Consolare gli afflitti sia anche per noi, come discepoli di Gesù, come Gesù, in Gesù, andare al cuore della festa, della domenica, del giorno del Signore e vedere se questo "giorno di salvezza" tarda per i tanti "soli" che attendono volti e gesti di misericordia; vedere se i veri "amici di Dio" – gli ultimi, i piccoli – risultano assenti perché non hanno nessuno che li introduca nella realtà salvifica di Cristo, in quei «fiumi di acqua viva» (cf Gv 7, 38) che lo Spirito fa sgorgare nel cuore di tutti coloro che credono.





PERDONARE LE OFFESE

Maria Voce, Presidente del Movimento dei Focolari

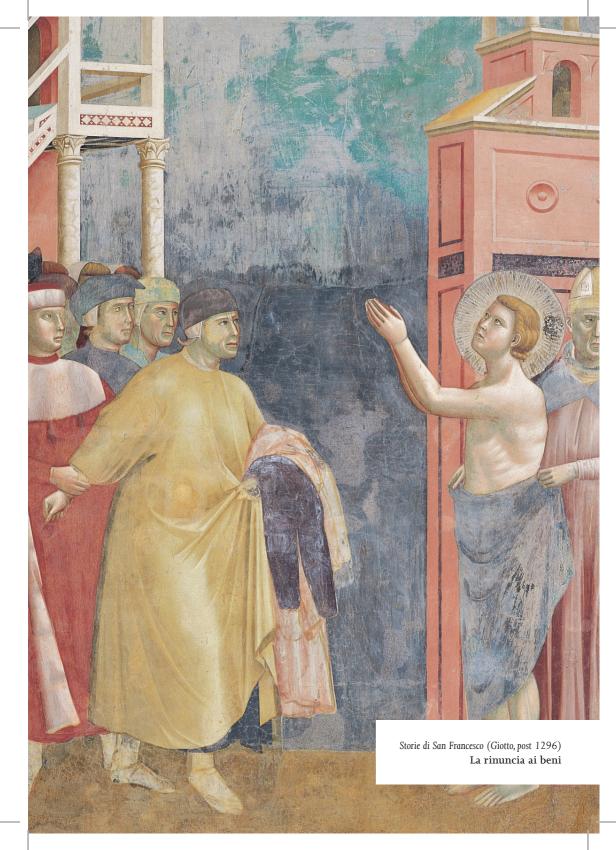
C'eguire Gesù. Andare al cuore del Vangelo. A questo ci richiama il suo invito "perdonare le offese". E' una voce controtendenza. La cultura che respiriamo, infatti, sprona spesso alla rabbia, alla rivendicazione dei diritti lesi; alimenta lo spirito di vendetta; evoca la lotta senza sosta contro qualcosa o qualcuno. L'offesa ha moltitudini di sinonimi. Ma anche il perdono ha molteplicità di note. Gesù, insegnandoci a pregare, svela a noi uomini la nostra radice: «Padre nostro...». E poi: «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Siamo figli e domandiamo perdono al Padre, consapevoli che la nostra richiesta verrà esaudita se prima noi perdoneremo gli altri. Gesù inaugura una cultura nuova: la "cultura del perdono" che presuppone la "cultura della fiducia". Fiducia che il Padre perdona "i nostri debiti" e che anche noi siamo capaci di offrire agli altri perdono. L'interdipendenza che segna, a volte tragicamente, il nostro tempo esige una spiritualità di comunione. Giovanni Paolo II l'aveva richiamata nella Novo Millenio Ineunte. Una tale spiritualità sprona non solo a perdonare, ma a perdonarsi scambievolmente (Col 3,13). E'

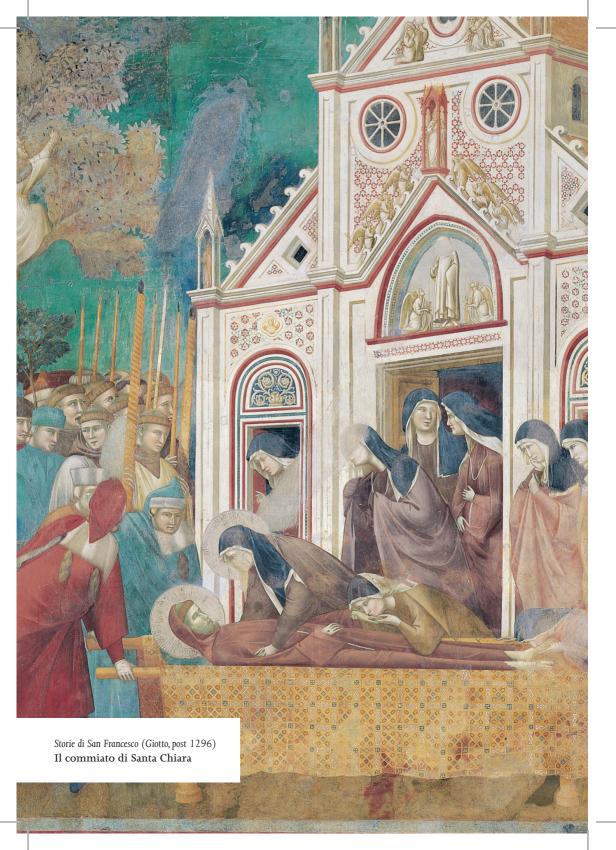
il controcanto del comandamento nuovo di Gesù "amatevi gli uni gli altri" (Gv 15,12). Chiara Lubich, all'inizio di quella nuova via spirituale che innerva il Movimento dei Focolari, aveva compreso quanto ciò fosse indispensabile. Si accorse ben presto che, anche nel piccolo gruppo iniziale che aveva fatto la grande scoperta di Dio amore, non era così facile mantenere vivo l'amore reciproco. Facilmente c'era da rimproverarsi qualcosa, da evidenziare un aspetto negativo, da restare appesantiti nelle relazioni per della 'polvere' accumulata. Da qui la necessità di un "patto di misericordia", di un impegno deciso a guardarsi "nuovi" ogni mattina, coprendo con l'amore difetti e mancanze e affidandole alla misericordia di Dio. Un atto, un'esperienza fatta ogni giorno, migliaia di volte. Una pratica attualissima anche oggi che permette di avvicinare chiunque con un'"amnistia completa" nel cuore. E si costata che se la carità ci spinge a fare qualcosa per l'altro, la misericordia ci porta a fare anche la parte dell'altro. Un amore che s'impara esercitandolo sul modello di Gesù, che sulla croce ha fatto sua la nostra miseria e, abbracciandola, l'ha trasformata in misericordia.

SOPPORTARE PAZIENTEMENTE LE PERSONE MOLESTE

Tibor Kauser, Ministro generale OFS

Il Signore ci invita di diventare santo, come lui è il Santo. Ci invita per vivere la nostra vocazione francescana, secondo l'esempio di San Francesco, di vivere in amore e in semplicità, di essere minori. Sopportare significa di portare il mio prossimo al Signore, mettendomi sotto di lui. Sopportare = sub + portare. Sono tante cose a considerare in questa breve idea. Non si parla della tolleranza. Come San Francesco ci insegna: Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori. (San Francesco d'Assisi, Lettera ad un ministro, 2-7.) Portare qualcuno al Signore dice che io sono il legame fra Dio e lui. Devo essere lo strumento di Dio, solo il servo umile. Ripeto, non si parla della tolleranza. Non significa che voglio separarmi dall'altro persone, anzi, mi metto in contatti, in una relazione, per vivere la fraternità in Cristo, per essere in grado di portarli al Signore. Come dice San Francesco, questo richiede un affetto assolutamente personale e incondizionato, come Dio ci ama. Lascio tutto a Dio, chiedendo la pace del Signore. Pazientemente, vale a dire di agire nella pace del Signore, lasciare a Lui di far crescere (cf. 1Cor3.6), e nemmeno non pretendere che diventino (cristiani) migliori. Beati i pacifici, perché sarannochiamati figli di Dio (Mt 5,9). Il servo di Dio non può conoscere quanta pazienza e umiltà abbia in sé finché gli si dà soddisfazione. Quando invece verrà il tempo in cui quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta ne ha e non più. (San Francesco d'Assisi, Ammonizioni XIII.) Diventare Santo, come lui è il Santo. Non c'è niente di più.





PREGARE DIO PER I VIVI E PER I MORTI

Enzo Bianchi, Priore di Bose

Quest'ultima opera di misericordia spirituale potrebbe anche essere la prima della lista, perché chiede l'opera delle opere, l'opera per eccellenza, l'opera divina (opus Dei), come la chiamavano i padri: la preghiera. La preghiera è un'azione, un lavoro, innanzitutto perché impegna tutta la persona, corpo e psiche, e poi perché è un'azione faticosa di cui si parla facilmente ma che in verità si pratica poco. La preghiera è sempre apertura a una comunione con Dio, nella quale Dio è il primo ad agire, chiedendo al credente l'ascolto e invitandolo poi al dialogo, a osare dirgli qualche parola: parole di obbedienza, di lode, di invocazione, di intercessione. Pregare Dio per i vivi e per i morti significa appunto indirizzargli parole lodandolo per quelle persone vive o morte che ci hanno aiutato a vivere, che ci hanno consolato, che ci hanno amato; significa parlare a Dio per ricordargli la fatica, il dolore dei vivi e per ricordargli quelli che sono morti. Siamo tutti in un'unica comunione di credenti, siamo tutte co-creature sulla terra, e non è possibile pregare Dio senza questo orizzonte universale, cosmico, che guarda addirittura al di là della morte e vede viventi quanti abbiamo conosciuto e amato, che ora non sono più tra di noi. Ecco l'intercessione senza barriere per uomini e donne, conosciuti e sconosciuti, cristiani e non cristiani, giusti e peccatori, vivi e morti: tutti uniti, tutti in co-

municazione attraverso la preghiera al Signore Dio dei vivi e dei morti. È così che inter-cedere (fare un passo tra) significa situarsi in una situazione critica e guardare a chi è preda del male, nella debolezza, nella sofferenza, e nel contempo guardare al Signore e invocarlo, al punto da farsi solidale con chi soffre, dando voce alla sua sofferenza e lanciando per lui o per lei un grido a Dio. L'intercessione è coinvolgimento con chi soffre, è com-passione (soffrire con); è pregare Dio con la stessa postura della sentinella rivolta all'aurora (cf. Sal 119,147; 130,6); è invocare la sua presenza che salva, guarisce, aiuta e sostiene. Senza intercessione gli uni per gli altri non c'è comunione, non c'è pienezza di vita ecclesiale. Il cristiano sa che mentre la sua preghiera sale a Dio per i vivi e per i morti, i santi che sono nel cielo, "nuvola di testimoni" (Eb 12,1), fanno scendere le benedizioni di Dio. Un cristiano autentico dà il primato alla preghiera di ascolto di Dio, ma da tale ascolto - che è anche ascolto dei fratelli e delle sorelle in umanità – fa salire a Dio la lode e la domanda. E non c'è mai un cristiano da solo: con la preghiera ogni cristiano accoglie e attesta la comunione tra il cielo e la terra, la comunione del Cristo vivente, comunione con i vivi e con i morti.